**Omelia del Card. Francesco Montenegro pronunciata per l’Ordinazione Episcopale Mons. Alessandro Damiano)**

(Basilica Cattedrale di Agrigento, 5 Settembre 2020)

Tutta la Chiesa oggi è in festa per il dono di un nuovo Vescovo, nella persona di don Alessandro Damiano. Desidero, anzitutto, ringraziare il Santo Padre Francesco perché, con amorevole premura, accogliendo i frutti di un discernimento fatto insieme, ha donato alla chiesa agrigentina un Vescovo coadiutore, affinchè, insieme a me e fino al momento in cui dovrò lasciare il servizio episcopale per raggiunti limiti di età, guidi il popolo santo di Dio come segno visibile di Cristo Capo e Maestro.

Saluto cordialmente i confratelli nell’episcopato, i sacerdoti e i diaconi; ringrazio per la presenza le gentili autorità civili e militari di Agrigento e di Trapani; a tutti voi – carissimi fedeli, popolo santo di Dio insieme ai religiosi, alle religiose, ai seminaristi giunga il mio abbraccio paterno in questo giorno di grazia.

A causa delle misure di contenimento per contrastare la pandemia in corso tanti nostri fratelli non sono riusciti a essere fisicamente qui; ci stanno seguendo da casa attraverso i mezzi di comunicazione e i *social*; anche a loro vorrei giungesse il mio e il nostro abbraccio nella certezza di condividere – seppure con i limiti della distanza – un momento bello per tutti.

L’ordinazione episcopale di don Alessandro cade nel giorno in cui celebriamo la Dedicazione della Basilica Cattedrale. Lo ringrazio per aver scelto proprio questa data, permettendoci di cogliere in modo più evidente il legame tra la Cattedra e il Pastore, tra la Chiesa e Colui che – a motivo del servizio episcopale – ne diventa guida. I due elementi – Dedicazione della Cattedrale e ordinazione episcopale – si pongono davanti a noi come le due facce della stessa medaglia: da una parte il ricordo del momento in cui la Cattedrale è stata consacrata diventando così segno visibile di comunione e di unità del popolo santo di Dio che abita il territorio di una diocesi e, dall’altra la consacrazione del Vescovo chiamato a essere segno visibile di Cristo buon Pastore, Colui che raccoglie nell’unità, segue con dedizione, accompagna con carità affinchè il gregge rimanga fedele al Pastore supremo e, in mezzo ai travagli della storia, ne sperimenti la misericordia.

Dentro questa cornice così ricca la Parola di Dio ci ha raggiunto; penso sia giusto permettere alla Parola di parlarci, darle la precedenza che merita per evitare che parole umane prendano il sopravvento, creando un velo alla potenza di questo annuncio. Desidero, pertanto, raccogliere alcuni spunti di riflessione dalla Parola ascoltata e consegnarli a tutti noi e, in particolare a don Alessandro, da oggi chiamato a vivere in pienezza il sacramento dell’ordine.

La prima lettura ci permettere di volgere l’attenzione al tempio; il profeta Ezechiele riporta la visione del ritorno di Dio; tutto si svolge dentro il Tempio. La gloria di Dio, la sua bellezza e maestà, risiede dentro quelle mura. Il profeta sente la voce: *“Questo è il luogo dove posano i miei piedi, dove io abiterò in mezzo ai figli d’Israele, per sempre*”. Dio sceglie di venire incontro al suo popolo. Capisce che abbiamo bisogno di segni concreti. Nell’antico Israele il Tempio era considerato come ombra delle realtà divine, proiezione visibile dell’Invisibile mistero di Dio, luogo concreto in cui incontrare il Signore della storia che né i mari né i cieli potevano contenere. Noi siamo eredi di questa concezione e, quando ammiriamo le nostre chiese e, in particolare, la Chiesa cattedrale, siamo rimandati a questa ricchezza di significato. La chiesa è il luogo dell’incontro: lì Dio incontra il suo popolo e lì il popolo incontra il suo Dio. E’ il luogo in cui gloria di Dio e vita del popolo si intrecciano raccontandosi il reciproco bisogno: da quel luogo Dio fa sentire il suo desiderio di avere un popolo in carne e ossa da amare, da redimere, da risollevare; e nello stesso luogo il popolo alza il suo grido, di sofferenza, di dolore, di speranza, nella certezza di essere ascoltato e capito dal suo Dio. Il Vescovo nella Cattedrale è chiamato a raccordare le due voci; a fare in modo che la gloria di Dio si intrecci con il grido di dolore e di lode dell’uomo e questo sia condotto e orientato verso Colui che tende la mano e apre il cuore per riempire di vita ogni figlio. Quella visione di Ezechiele la sentiamo particolarmente vicino perché noi, qui e ora, possiamo dire: “la gloria del Signore abita in questo tempio, in questa nostra Cattedrale, edificata da S. Gerlando dopo la dominazione araba, espressione visibile della chiesa agrigentina raccolta attorno al suo pastore in una successione apostolica ininterrotta che da San Libertino arriva fino ai nostri giorni, fino al Vescovo eletto Alessandro, chiamato a custodire il deposito della fede e ad annunciare il Vangelo della misericordia al popolo agrigentino”.

Ed è proprio sulla figura del Pastore, che si è concentrata la seconda lettura. San Pietro, a conclusione della sua prima lettera, tratteggia la figura degli anziani chiamati a prendersi cura del gregge. Nel brano compare il termine “Vescovo”, colui che guarda dall’alto, sorveglia, osserva con diligenza, custodisce e protegge. L’autore, in modo esortativo gli chiede alcuni atteggiamenti che mi piace riprendere: innanzitutto egli – il pastore – agisce non perché migliore degli altri ma in quanto partecipe delle sofferenze di Cristo; il Vescovo, in virtù del ministero che gli viene affidato, è il testimone che porta impressa nella propria storia la sapienza incomprensibile della Croce; ha fatto sua la pedagogia di un Dio che non salva con le belle parole ma solo facendosi carico del fallimento del suo popolo e redime amando fino all’estremo delle sue forze. A tale figura di Vescovo viene chiesto di pascere il gregge “non per vile interesse ma volentieri, con animo generoso, facendosi modello del gregge stesso”; le espressioni utilizzate da S. Pietro rimandano a quelle di Gesù nel discorso del buon pastore (cfr. Gv 10). Gesù aveva parlato di sé come la porta del gregge e il pastore bello e buono che non si comporta come il mercenario che vede arrivare il lupo e scappa ma si coinvolge pienamente nelle vicende delle pecore. Le conosce, le segue, cerca per loro il pascolo nutriente e, all’arrivo di ogni minaccia, fa di tutto per difendere il gregge.

Il ministero del Vescovo è sempre ricondotto all’immagine di Gesù buon Pastore. Anzi, il Vescovo è sacramento, segno visibile e tangibile, di Gesù-Pastore del suo popolo. A te, carissimo fratello Alessandro, oggi consegniamo questa realtà. Sarai chiamato a farti “pastore” di questo gregge. Se la fonte di questo ministero è la sovrabbondante grazia di Dio, la ragione che lo giustifica è il gregge. Il pastore non esiste per sé stesso ma per il gregge. Il punto di forza del pastore non sono le capacità che possiede o le doti che è in grado di esprimere ma la varietà e la ricchezza del gregge. Ecco perché S. Pietro ci chiede di essere mossi da gratuità, di svolgere questo ministero non per forza ma volentieri, con animo grande e con progetti fedeli a quelli di Colui che ci consegna il gregge. A immagine di Cristo Pastore il Vescovo – e con lui i presbiteri e i diaconi – è chiamato ad accompagnare il gregge. Non gli spettano posti di privilegio ma solo tanta dedizione; dovrà sempre modulare la sua posizione in funzione del gregge. Quando necessario dovrà stare alla guida per indicare la strada e sperimentarla prima degli altri; il più delle volte dovrà collocarsi alla fine per evitare che nessuno vada perduto. Deve alternare i momenti di duro cammino con quelli di sosta per prendere fiato. Come Cristo, dovrà mettersi alla ricerca anche solo di una sola pecora perduta e caricarsela sulle spalle dopo aver rischiato ogni cosa per trovarla. Oggi, forse più che in altri momenti, in questo tempo definito “senza padri”, la figura del Pastore-Vescovo è chiamato a far riscoprire il fascino del Padre che ama, accoglie, perdona, incoraggia e accompagna verso una vita libera e responsabile. Tutto questo non è facile e chi già da tempo vive il ministero episcopale o qualsiasi forma di paternità sa bene quanta fatica si sperimenta e quanta sofferenza si prova perché non si riesce pienamente nella missione o per tante resistenze che si sollevano. Ma il Signore sempre ci invita a rilanciare quanto ci ha affidato e ci chiede di scommettere non sulle nostre forze ma sui suoi progetti.

Infine, nel brano evangelico, attraverso l’incontro tra Zaccheo e Gesù, quanto detto nelle altre letture viene portato a compimento. Se Ezechiele ci aveva fatto intravedere la gloria di Dio dentro il Tempio e S. Pietro aveva descritto le qualità del pastore, Gesù ci mostra il luogo preciso in cui gloria di Dio e abilità del pastore si incontrano: nella casa di un peccatore! “*Gesù alzò lo sguardo e disse a Zaccheo: scendi, oggi devo fermarmi a casa tua…oggi la salvezza è entrata in questa casa!”* In Gesù tutto è portato a compimento e tutto acquista un significato più bello. Nell’AT Dio aveva manifestato la sua gloria dentro le mura del tempio. In Gesù scopriamo non solo che il nostro corpo è Tempio dello Spirito Santo (1 Cor 6,20) ma addirittura che la casa di ogni uomo e – in particolare – degli ultimi, dei peccatori, degli esclusi, di tutti coloro che si lasciano raggiungere dal desiderio di Dio, è il luogo in cui si può esclamare: “oggi la salvezza è entrata in questa casa”. Una novità quasi scandalosa ma estremamente bella: l’abitazione di un peccatore pentito diventa spazio di salvezza, la dimora privilegiata del Figlio dell’uomo “che è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto”. San Pietro ci aveva aiutato a cogliere del Vescovo la sua capacità di vigilare, di sorvegliare; adesso Gesù aggiunge un altro tassello prezioso. Il Vescovo è colui che sa alzare lo sguardo, sa dirigersi verso coloro il cui sguardo, probabilmente, è smarrito o disorientato, o confuso. Gesù alza lo sguardo e incrocia la curiosità di Zaccheo, il suo bisogno inespresso, la sua frustrazione e il suo senso di colpa. In quell’incrocio di sguardi avviene il miracolo; si sciolgono i ghiacciai del peccato e dell’imbroglio e quella persona da tutti ritenuta un ladro e un impostore fa spazio ai poveri dando loro metà dei suoi beni. Il Vescovo, ad immagine di Gesù, è chiamato a innalzare costantemente gli occhi verso il Padre, facendo in modo che in questa traiettoria afferri gli occhi di coloro che, nel frattempo si sono fermati sulla strada.

Fedeli a questo insegnamento del Vangelo siamo chiamati a impegnarci affinchè ci sia sempre maggiore attenzione alle persone, alle loro storie, alle case in cui vivono; con l’abilità del Maestro che sa fare di un condannato a morte il primo inquilino del Paradiso, di una donna posseduta dagli spiriti impuri la prima annunciatrice della Risurrezione e di una schiera infinita di persone ferite un esercito altrettanto numeroso di missionari della misericordia.

Carissimo don Alessandro, il Signore oggi ti mette davanti tutto questo e ti dona la grazia necessaria per portare a compimento l’opera iniziata in te. In questo giorno di festa ti consegno questa amata chiesa agrigentina affinchè, dopo il tempo in cui la serviremo insieme, tu continui a proteggerla sull’esempio dei santi Vescovi agrigentini e di tutti i pastori che per essa si sono spesi con cura e sapiente generosità. E’ una comunità arricchita di tanti doni; è una sposa bella, desiderosa di camminare; è una madre a cui non mancano le rughe e le ferite ma è ricca di tanto bene fatto e di altrettanto bene ricevuto. Hai già iniziato a conoscerla e, ne sono certo, ad amarla. Il Signore ci chiede di sostenerla e di incoraggiarla affinchè il cammino iniziato agli albori dell’era apostolica, sia affrontato con sempre maggiore slancio. In questa porzione di territorio il Signore ha messo insieme tante sfide che ci chiede di affrontare: i disagi a motivo della mancanza di lavoro, la criminalità organizzata con tutte le sue ramificazioni e poi la mancanza di progettualità per il futuro con interi comuni che si stanno svuotando e i giovani che ogni giorno sono costretti a lasciare questa magnifica terra. E poi le sfide del Mediterraneo: il fenomeno immigratorio, l’apertura verso il continente africano, la complessità di come coniugare accoglienza e bisogno di futuro. E poi la povertà con tutte le sue conseguenze, dal gioco d’azzardo al rifugiarsi in quelle forme di protezione che tolgono libertà e sono causa di morte. Tutte queste problematiche si concentrano in un territorio che ha, al contempo, una bellezza naturale notevole, un patrimonio architettonico di speciale interesse e tantissime potenzialità espresse da un popolo generoso e intraprendente. Il tuo e il nostro ministero episcopale è chiamato a svolgersi dentro questa casa di cui la Cattedrale, questa Cattedrale collocata sul colle ne è quasi lo specchio: bella, solenne, maestosa eppure fragile, bisognosa di essere rafforzata. Tanti sono i segni del passato ma, al tempo stesso, molte di più sembrano le cure necessarie per il presente e per il domani.

Il Signore ci chiede di stare al suo servizio con l’animo e la dedizione che lo Sposo ha nei confronti della Sposa. In modo speciale oggi, ti affidiamo e ci affidiamo alla Vergine Santissima, la tutta Bella; invocata dalle nostre comunità con diversi titoli; amata dal popolo agrigentino che a Lei ricorre poiché bisognosa del suo materno aiuto. Ti custodisca, ti prenda per mano, ti aiuti, ti protegga e ti doni la sapienza necessaria affinchè il tuo ministero episcopale sia svolto con umiltà e fiducia “avendo a cuore di conservare l’unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace”. Ti abbracciamo e ti diciamo sin da adesso il bene che ti vogliamo e che ti vorremo. Auguri